

Vito Taccone, sanguigno e polemico: «Potevo vincere di più, ma quei contratti capestro...»

Pedali d'autore

AVEZZANO -L'uomo è un lupo. E appena vede qualcuno più debole lo mangia. Io vengo dalla povera gente che viene sempre mangiata. Così per difendermi io atacco. Attacco ogni volta. E dietro di me c'è sempre un branco di lupi e mi inseguono».

Ma chi parla in questo modo? Un poeta? Un brigante? Un pastore della Marsica? Un uomo disperato? A raccontarla oggi sembra quasi una leggenda da evocare a bassa voce vicino al fuoco nelle notti d'inverno. Eppure se accendiamo la televisione e inseriamo nel videoregistratore una cassetta del Giro d'Italia '63 vedremo apparire nello schermo un uomo svelto e magro con gli occhi chiari e saetanti che con le sue parole inchioda davanti al video milioni di spettatori.

Al microfono di Sergio Zavoli durante una storica puntata del «Processo alla tappa» parla di baruffe di complotti di torti subdoli di feroci aggressioni. E la gente delle città lontane anni luce dalla vita di quel corridore figlio di una terra dura lo segue nelle sue avventure come se fosse un incantatore di serpenti. Sa Dio cosa ha da dividere con lui eppure non si scolla dalla televisione mentre dietro le trancine la gente d'Abruzzo continua a recitare un un incantamento che sembra una preghiera. «Vite Vite Vite».

Vito Taccone con le sue gambe dure come ferro fa uscire dalle valli le amarezze di un popolo spesso maltrattato dalla malasorte: un popolo che con lui sale sulle vette del Giro d'Italia diventando protagonisti di un pezzo della nostra storia.

In quell'anno nel 1963 Taccone vince cinque tappe di cui quattro consecutive. Subito dopo rientra nei ranghi ma il mito del «Camoscio d'Abruzzo» è già scritto sui muri e sulle strade della Marsica. E ancora oggi sotto una vernice scrostata si può intuire uno sbiadito «W Vito», come se fosse riferito a un vecchio corsivo della fine '63.

Dalla sella all'amaro

Molta acqua è passata sotto i ponti. Taccone si ritira infatti nel 1970 a 30 anni esatti dopo una carriera burrascosa che sembra il grafico di un elettrocardiogramma. Il suo cuore lo porta in alto ma altrettanto rapidamente lo fa cadere in basso. «Chi troppo in alto sale precipitosamente cade», scriveva un poeta ferrarese. E il destino di Taccone che dopo aver vinto corse come il Giro di Lombardia, il Piemonte, il Toscana, 8 tappe del Giro d'Italia, in poco tempo sparisce dalla scena.

Si sa che ha avviato una distilleria che produce il «amaro Taccone» e altre imprese commerciali. Ma si sa anche di un paio di disavventure giudiziarie (finite bene) e di una maxirissa alla Bud Spencer dove con alcuni amici trasforma un albergo in un saloon. L'ultima sua apparizione televisiva è di due anni



Vito Taccone è stato uno dei personaggi più popolari del ciclismo negli anni '60

Duloto/Ansa

una cosa perché non hai vinto tutto quello che potevi vincere? Perché in parte hai deluso le nostre aspettative? Tu, per noi, in tutto sei il simbolo di un popolo: cosa è successo veramente?».

Taccone incassa. Quindi risponde: «Gli applausi prima o poi finiscono. E al paese quando torni la gente guarda cosa hai costruito veramente. Se io adesso sto bene e ho una bella casa e delle attività è perché ho messo via dei soldi. Per farlo sono dovuto andare in grandi squadre come la Salvarani. Lì c'erano Adorni, Geronzi, Baldini. Prima dovevano vincere loro, poi io. Per 47 volte sono arrivato secondo. Ci sarà pure un motivo. Ero un istintivo. In un ciclismo tattico mi consumavo. E diciamo la verità: io ho firmato alcuni contratti dove venivo vincolato da mille clausole. Non c'erano i manager a quei tempi. Vincere una corsa che non dovevo vincere voleva dire perdere il 50% del contratto. Si mi sono piegato ho accettato il compromesso. Ma solo per fuggire dalla povertà».

Pugni e pedali

Chissà dove sta la verità. La forza di Taccone era nella sua aggressività esplosiva tutta a scatti: rissosa anche nel modo di correre. Al Tour prese per il collo uno spagnolo, Manzanque perché gli aveva rubato un pezzo di ghiaccio. Per separarli Goddet il direttore del Tour intervenne con un tubolare mentre il direttore di corsa Lomuller lo bastonava con una paletta di segnalazione.

Taccone però da uomo intelligente si rese conto che la via più breve per monetizzare gli sforzi oltre alle sue performance televisive era quella di inserirsi in un grande squadrone adattandosi a fare lo scudero. Ma dopo a causa del suo carattere orgoglioso finiva per ribellarsi a un padrone selvaggio. Taccone era campione vero ma non un campionissimo in un ciclismo quello degli anni Sessanta che ha sfornato gente come Merckx, Gaul, Koblet, Geronzi, Adorni, Bitossi. Taccone era un lupo, un uomo che spezzava le catene della sua povertà a suon di pugni e di pedale. A volte ferocemente e improvvisamente buono e generoso come i suoi amici come il cugino Tonino che lo avrebbe voluto avere per fratello.

La festa continua: si passa alle salsicce mentre Lidano mima un'altra canzone. «Ma lasciare il bicchiere vuoto mi lasciarlo pieno? Un altro fedelissimo rimasto silenzioso per tutta la serata ci accompagna in macchina. E dice: «Vito nonostante il suo carattere è un uomo generoso che ha dato molto ad Avezzano. Ma qui la gente è ingrata con chi fa fortuna. Preferebbe dimenticare far finta di nulla. Nei bar di Avezzano per esempio «Amaro Taccone» non si trova. Lo trovi in tutt'Italia ma qui no. Che mondo balordo».

Un camoscio tra i lupi

DAL NOSTRO INVIATO

DARRO CECCARELLI

Carta d'identità

Vito Taccone è nato l'8 maggio 1940 ad Avezzano (l'Aquila). Scalatore e velocista, è stato professionista dal 1961 al 1970 con 27 vittorie. Soprannominato il «Camoscio d'Abruzzo», Taccone debutta tra i professionisti in modo clamoroso vincendo una tappa del Giro d'Italia, il Giro di Lombardia e due tappe nella Tre giorni del Sud. Nel 1963 vince cinque tappe al Giro d'Italia, quattro delle quali consecutive. Un exploit autentico completato da affermazioni impensate come quella nel Giro di Piemonte, Giro di Toscana ('64), nella Milano-Torino ('65), nel Trofeo Matteotti ('66), e nella Maratona di Massa-Plan de la Fobia ('64).

«Eh il ciclismo. Non voglio sparlare nel piatto dove ho mangiato, però parlando di ciclismo mi vengono fuori tante amarezze. Tanto rospi che ho inghiottito perché dovevo inghiottirli. Uno tira un bilancio della sua esistenza e si domanda complessivamente cosa ho fatto? Avrei potuto amare più in alto? Di ventare veramente un campione con la C maiuscola? Ecco questo rospo ce l'ho ancora nello stomaco. Altri sono diventati campioni e non erano migliori di me. Io so che potevo fare qualcosa di più e questo larlo mi rode ancora adesso».

Il garzone «volante»

Taccone è molto cambiato. Non è più un «fringuello» ma un rotondo signore di mezz'età. Anche i capelli da corvini che erano sono ormai bianchi come la neve delle sue montagne. Ma è negli occhi ancora lampeggianti che rivela l'antica ferocezza del campione. Parla così in fretta che il taccone deborda d'appunti. «Io ho fatto solo la terza elementare, poi mi sono dovuto arrangiare. Ho letto «Il buio oltre la siepe». La capanna dello zio Tom». Le stelle stanno a guardare. E quando da fidanzati

mandavo una lettera a Fausta lei me la rimandava indietro piena di correzioni rosse. Però qualcosa ho imparato e state pur certi che in un dibattito non sfuggo con nessuno. Come dialettica avrei potuto fare sia il giudice che l'avvocato. So lo che come avvocato molti clienti non li avrei neppure difesi e come giudice sarei stato troppo impulsivo. Anche di politica intendo. Tutta la mia carriera è stata contrassegnata dagli opposti estremismi. Nella mia prima società il «Velo club Pescara» i dirigenti mi glion erano comunisti e missini. Penso a Giovanni Stante e Luigi Turchi. Penso anche Giuseppe Leonelli il mio primo direttore sportivo. Uomini straordinari che mi hanno dato tutto. Io ero un po' vero caschenno, il garzone di una panetteria. Una volta per portare il pane a una colonia ho percorso 13 chilometri in salita. Un'intendente Enrico Ebboli mi ha trascinato subito in sede per tesserarmi. «Tu sei un fringuelletto devi assolutamente correre». Alla prima corsa un campionato di allievi per paura di cadere si parte in salita. Beh io sono scattato subito alla partenza mi hanno visto al traguardo».

Difficile contenere Taccone. Per questo Zavoli gli ha dato tanto spazio. Il talk show si può dire l'ha inventato lui. Un talento naturale che di questi tempi di tv urlata farebbe lavare. «Ah io direi anche a D'Alema che avrebbe fatto meglio a lasciarlo cuocere nel suo brodo Berlusconi. Ora magari si presenta come una vittima. Ancora due mesi e si sarebbe bruciato completamente».

L'insegna «Amaro Taccone» brilla nella notte fredda e scura. Di fianco allo stabilimento c'è un castrone dove i «camoscio» d'Abruzzo invita i suoi amici un paio di volte alla settimana. Serate di nostalgia allegria, maffiate dal vino genuino mentre il coniglio e i agnello rosolano allo spiedo sulla brace del camino.

C'è Lidano il chiamista che con la sua voce potente e roca fa da colonna sonora al gruppo. Poi c'è Tonino il cugino ritrovato. Cipriani Angelini e tanti altri amici che vanno e vengono e si conoscono da una vita. Una bruschetta, una salsiccia e via un'altra canzone. «Dai Vito dai» è la più gettonata ma poi si va a ruota libera. Lidano che è anche il più giovane, stuzzica Taccone: «Vito tu ci devi confessare



Vito Taccone non ha vinto molto ma è stato uno dei corridori più popolari nello scenario degli anni Sessanta. Aveva un largo seguito di tifosi che apprezzavano la sua generosità il suo modo di battersi di contrastare gli avversari. Personaggi come l'abruzzese di Avezzano farebbero comodo al ciclismo di oggi, perché espressione di un temperamento che si affida all'istinto che non accetta compromessi che sconvolge tattiche e programmi di battaglia. Uomini sempre in discussione sempre ribelli. Era capace di attaccare i grandi del momento con cinque-dieci venti assalti in una sola corsa. Applaudito acclamato dalle folle anche quando doveva accontentarsi di un piazzamento. Un trascamatore l'opposto di un collega della sua epoca incontrabile nei parati di Franco Balzani, monarca vincitore silenzioso di ben due Giri d'Italia. Robustello e piccolo di statura, Vito Taccone si accartocciava sulla bicicletta per spingere una potenza che lo rendeva temibile su qualsiasi terreno. La stitizia ostinazione faceva selezione in

regolamenti. «Chi lavora più degli altri deve godere di maggiori diritti. Dovrebbe essere puniti coloro che si rifiutano la mia fatica». Finiva sovente nella lista dei cattivi ma non portava rancore. L'indomani di una tappa del Tour fece pace anche con lo spagnolo Manzanque con il quale si era violentemente accapigliato. Un diverbio feroce che portava i suoi corridori a rotolare in un fosso a suon di pugni e schiaffi. «Ti insegno io a fare il furbo. Tira spagnolo di Vito Taccone. E per gli organizzatori non fu semplice dividere i litiganti di quella nassa funbonda. A distanza di anni non mi sento di difendere i comportamenti dell'abruzzese quando portava il lume della ragione non mi va di condannare i suoi antagonisti che calcolavano i colpi di pedale. Mi sembra doveroso una struttura di mano agli atleti educati e una tutela di orecchie a chi non rispetta le buone regole. Però c'è in me la nostalgia di un corridore come Taccone, con una banonetta in canna sempre in corsa per sconvolgere i piani del nemico».

Nostalgia di quel corsaro

GINO SALA

planura e anche in salita. Quando i contendenti per la vittoria finale si potevano contare sulle dita di una mano, si quadrava i rivali con occhiate fulminee. Tutto da vedere nella sua rabbia e guai a chiedergli di contenersi di ragionare col pensiero rivolto al domani. Un sanguigno incapace di riflettere facile ai litigi alle ammonizioni e ai declassamenti. Preda delle giunte sovente tenne coi padroni del vapore (gli organizzatori) e severissime nei confronti dei ciclisti. Ricordo una tappa del Giro d'Italia 1965 che terminava in quel di Maratea. Volata a due successi di Taccone a spese di un Ammani prima chiuso verso le transenne e poi trattenuto per la maglia. Giusta quindi la retrocessione di Vito che giunse sul palo con una squarciagola. «Io dovevo vincere perché ho portato a buon fine l'azione. Ammani ha succhiato la mia ruota per l'intera fuga e la più grossa ingiustizia è quella di assegnargli la tappa». Taccone interpretava a suo modo i

LOTTO 7. BARI 20 81 55 51 62. CAGLIARI 57 27 47 14 75. FIRENZE 28 76 9 54 14. GENOVA 50 72 59 41 60. MILANO 27 17 66 28 21. NAPOLI 41 69 90 45 48. PALERMO 54 88 79 28 17. ROMA 73 84 43 70 65. TORINO 36 13 56 1 33. VENEZIA 78 46 29 16 61. ENALOTTO. LE QUOTE: 12 L. 71.590.000. 11 L. 1.608.000. 10 L. 199.000. SIMPATIA NUMERICA. Secondo il folklore popolare anche i numeri hanno le loro simpatie che manifestano trascorrendo dall'urna in estrazioni ravvicinate. Ogni numero richiamerebbe i suoi «simpatizzanti» che generalmente sono costituiti da: per il numero 14 (2+1) 4 11 44 41 e 4 volte anche da 5 e 55. Più o meno è il concetto delle cifre che compongono il numero, prese singolarmente, poi raddoppiate, quindi invertite d'ordine e infine sommate per poi nuovamente raddoppiare il risultato. Questo è un esempio, ma ne è possibile formare a sua volta con i criteri più disparati e fantasiosi. Dalla teoria alla pratica per i ricorriti si scano un po' a desiderare, in quanto a pedali più o meno fortunati se ne hanno di più lunghi dove i risultati favorevoli si fanno purtroppo desiderare. Per chi volesse approfondire la curiosità nel 1914 è stato pubblicato un libro dal titolo «Tutto il gioco del Lotto» dove se ne parla ampiamente.